

Martedì 18 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 11

Il presidente replica: «Un paese civile non ne ha»

«Violante non deve giustificare i mostri»

J'accuse del papà di Letizia

Il padre di Letizia Berdini scrive polemicamente a Violante: «Quelli che hanno ucciso mia figlia sono dei mostri. No al pietismo. Chi riveste cariche istituzionali ha il compito di garantire la sicurezza e l'incolumità delle persone». Violante intervenendo ad un convegno ribadisce il suo pensiero. «Rispetto il dolore della famiglia, ma un paese civile non ha mostri. La figura del mostro non aiuta a capire le cause di questi crimini e a prevenirne il ripetersi nel futuro».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Vincenzo Berdini, il padre di Maria Letizia, la giovane donna uccisa dalla banda dei sassi di Tortona, non ci sta. Non gli sono piaciute le parole che il presidente della Camera Luciano Violante ha pronunciato l'altro giorno intervenendo ad una manifestazione promossa dalle istituzioni della cittadina piemontese. In quella circostanza Violante aveva parlato di una «montatura eccessiva» da parte dei media «tendenti a creare dei mostri» ed aveva definito gli accusati «persone che hanno problemi».

Vincenzo Berdini proprio non è d'accordo con questi giudizi e perciò ha preso carta e penna e ha scritto a Violante una lettera polemica e amareggiata che ha poi fatto pervenire anche alla stampa.

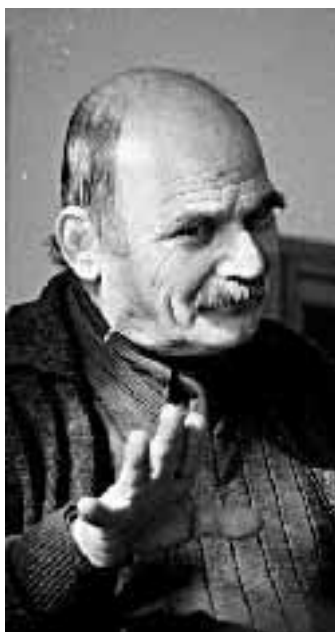
La lettera si apre così: «Sono il padre di Maria Letizia Berdini, barbaramente uccisa il 27 dicembre 1996 da un sasso scagliato e non caduto, dal cavalcavia della Cavallotta e il fatto così come si è verificato non poteva altro che essere perpetrato da mostri, esseri di inumana crudeltà, come spiega il vocabolario».

E a Violante che aveva parlato degli accusati come persone che hanno problemi, Vincenzo Berdini replica: «La soluzione dei problemi trova risposta solo nel commettere gesti efferati?». E sempre rivolto al presidente della Camera continua così: «Lei non ha tenuto nella debita considerazione la gravità dell'episodio. Se si venisse a trovare lei, Dio non voglia, nei miei e nei panni di altri genitori colpiti da così sciagurate nefandezze userebbe gli stessi blandi termini, atti solo ad incrementare falsi pietismi e a giustificare chi, in pieno possesso delle proprie capacità, sceglie spontaneamente il male?».

«Penso - conclude Berdini - che a volte, chi riveste cariche istituzionali dovrebbe avere il compito di garanti-

re la sicurezza e l'incolumità delle persone e non limitarsi a qualche superficiale e sporadico intervento a fatto accaduto». In un'intervista alla Rai, Berdini ha poi aggiunto che il compito delle istituzioni è quello di fare rispettare i codici, le regole. «Chi sbaglia deve pagare, senza nessun sconto». Berdini che è presidente regionale della pubblica assistenza due anni fa, quando ci fu l'alluvione in Piemonte intervenne di persona proprio nella zona di Tortona per prestare i soccorsi alla popolazione. Davanti alle telecamere ricorda questa circostanza e una considerazione amara. «Noi abbiamo lavorato vicino a questa gente che si trovava in difficoltà e io ricevo per premio una figlia ammazzata». E al telefono Berdini aggiunge ancora. «La mia non è una polemica con il Violante politico. Abbiamo bisogno di giustizia e le istituzioni debbono affrontare i problemi della criminalità e non cercare giustificazioni o perdonismi».

Da Violante non è arrivata un risposta diretta a Berdini, ma il presidente della Camera è tornato sulla questione durante un convegno che si è tenuto ieri pomeriggio a Roma. «Rispetto profondamente il dolore della famiglia. Ma un paese civile, come è l'Italia, non ha mostri», ha ribadito rispondendo ad un anziano signore che definendosi «laico e di sinistra» aveva criticato il presidente della Camera per i suoi commenti alla vicenda di Tortona e in particolare perché non era d'accordo nel definire «mostri» i responsabili del delitto. «Un paese civile - ha osservato Violante - ha solo responsabili di delitti che pagheranno duramente per i loro crimini. La figura del mostro non aiuta a capire le cause di questi crimini, quelle che vanno oltre le responsabilità individuali e quindi non ci aiuta a prevenirne il ripetersi nel futuro».



Una foto tratta dalla tv di Loredana Vezzaro coinvolta nel lancio di sassi che ha ucciso Maria Letizia Berdini. A sinistra Vincenzo Berdini padre della vittima. Cimino/Ansa

Agli arresti domiciliari anche Faiella. La madre di Siringo: «Sta male, da lì non uscirà vivo»

Torna a casa Loredana, la pentita dei «sassi»

■ TORTONA. Tutto il condominio - nove piani di casa popolare in via Matteotti - si apre come un'ostrica per accogliere Loredana che torna a casa, e subito si richiude per difenderla. Per chi abita qui - soprattutto somali ed eritrei discendenti di italiani mandati dal Duce a conquistare «le colonie» - la ragazza è ancora la bambina arrivata a dodici anni di età, che andava in giro a dire con orgoglio: «Io arrivo dall'Africa».

Scortata come Riina

Loredana Vezzaro arriva su un'auto dei carabinieri, preceduta e seguita da altre auto che sgommano come se dovessero andare a catturare Totò Riina. La ragazza viene portata su per una scala che non è la sua, passa attraverso i so-lai, arriva nell'appartamento dove sua madre l'attende. Tutti i condomini partecipano all'operazione, bloccando porte ed ascensori. Lei, con un giubbotto blu addosso, i capelli lunghi, viene nascosta da due carabinieri mentre attraversa tre metri di cortile.

Tornano a casa (agli arresti domiciliari) Loredana Vezzaro, la diannovenne che per prima ha accusato i fratelli Furlan, e Michele Faiella. Restano in carcere Francesco Lauria e Gianni Mastarone, quest'ultimo accusato - dagli altri che erano sul cavalcavia - di avere lanciato il sasso che ha ammazzato Maria Letizia Berdini. La madre di Roberto Siringo si presenta ai cronisti e dice: «Ora mio figlio dice di essere stato lui, a lanciare a sassi. Dal carcere non uscirà vivo».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

La ragazza resta detenuta, sia pure a casa sua, può parlare con la madre, e con nessun altro. E' lei, ancora oggi, il perno dell'accusa. All'inizio negava, anche quando è stato arrestato il suo fidanzato Sandro. «Non è possibile, quella sera lui era a casa mia». Ed invece dopo qualche giorno hanno confessato ambedue - erano sul cavalcavia. «Siamo rimasti in auto, non sapevamo che gli altri volevano tirare i sassi».

Piano piano la memoria è tornata. «Sul cavalcavia - ha detto Loredana Vezzaro, commessa in un

negozio di scarpe - c'erano Paolo Bertocco, Paolo Furlan e Gianni Mastarone. E dopo che l'auto è stata centrata dalla pietra, ho sentito Mastarone che gridava: «Ho fatto centro».

Proprio Gianni Mastarone, assieme a Francesco Lauria - sono ambedue manovali edili - ieri hanno ricevuto una brutta notizia dal tribunale della libertà: debbono restare in carcere. Francesco Lauria è il proprietario della Peugeot 306 che è stata vista sul cavalcavia (assieme alla Tipo dei Furlan ed alla Y 10 di Paolo Bertocco). Con-

zia. Di essere tornato solo dopo l'Epifania, perché doveva aspettare che l'auto venisse riparata. «In Sardegna, dove sono stato preso, non ero fuggito. Ero andato da mia sorella, che sta separandosi dal marito».

Ieri pomeriggio, davanti alla casa di Loredana Vezzaro, si sono presentate anche la madre di Roberto Siringo, Maria Lanzafame, e sua sorella. «Il nostro Robertino - questo il loro confuso racconto - non tornerà a casa vivo. Gli danno troppe pastiglie. E poi lui, che non è a posto con la testa, è il più debole, e daranno a lui ogni colpa. Con noi non aveva detto nulla, ed appena arrestato ha detto che quella sera era vicino al cavalcavia, perché lo avevano portato. Adesso, dice addirittura di essere stato lui uno di quelli che ha lanciato i sassi. Faranno pagare tutto a lui, vedrete. Ma se succede questo...». Claudio Montagner, l'altra sera, quando alla Tv ha sentito che per il procuratore era possibile il suo nuovo arresto, si è messo a piangere ed è svenuto.

L'inchiesta

«La decisione del tribunale della libertà - dice il procuratore Aldo Cuva - conferma che la pista è quella buona. Abbiamo visto giusto, almeno al 95%. Il nostro lavoro deve continuare». Ieri sera a tarda ora, il giudice per le indagini preliminari ha deciso sulla richiesta di libertà presentata da Michele Faiella, uno degli ultimi arrestati. «Può essere liberato», ha scritto nell'ordinanza. Come nel caso di Claudio Montagner (il Mister X rimandato a casa) l'alibi si è rivelato affidabile. Faiella ha sempre detto di essere stato in Puglia, il 27 dicembre; di avere avuto un incidente stradale, rilevato dalla poli-

IL CASO

Risposta all'Osservatore Romano dopo le critiche alla manifestazione pisana

Tabucchi: «Su Sofri libertà di opinione»

■ A proposito dell'intervento dell'Osservatore Romano sulla manifestazione di solidarietà a favore di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, pubblichiamo questa lettera aperta di Antonio Tabucchi.

Egregio Osservatore Romano, poiché in maniera del tutto pacata, e suppongo non arrogante, ho anch'io manifestato il mio dissenso rispetto a una sentenza che razionalmente non mi convince, mi sento personalmente chiamato in causa dal Suo corsivo del 15 febbraio, riprodotto sui principali quotidiani italiani, ove dichiara che «è un'ulteriore offesa alla memoria delle vittime la campagna a tappeto contro la sentenza di condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, organizzata da un "partito" arrogante e ideologicamente intollerante, che vuole proclamare eroi persone che hanno gravissime responsabilità di fronte alle tragedie degli anni 70 e 80». Trovo necessario rispondere su alcuni punti inviando questa lettera ai giornali che ho letto oggi e che hanno dato rilievo al Suo corsivo, e cioè: il Corriere della Sera, La Repubblica, l'Unità, il manifesto, La Stampa.

1. Non capisco cosa Lei intenda per «partito». Se la Sua ambigua parola si riferisce al defunto movimento di Lotta Continua, presumibilmente così lontano da Lei, La rassicuro subito: non vi ho mai appartenuto. Come non ho mai appartenuto al «partito», presumibilmente così vicino a Lei,

ANTONIO TABUCCHI

che per 50 anni, con l'aggettivo «cristiano», ha guidato questo paese. Se intende le persone che credono nelle ragioni del Diritto, trova anche una persona come me, che peraltro non appartiene a nessun partito. Se non rischiasse una denominazione fuori moda potrei definirmi un «libero pensatore». Mi lasci almeno essere un «Libero Osservatore» perché, visto che Lei osserva, se permette osservo anch'io: ovviamente dal mio punto di vista, e cioè con i miei strumenti. E perciò, proprio per sottrarmi a quell'anonimo «tappeto», come lo chiama Lei, firmo il mio articolo. Cosa che Lei non fa.

2. Dicevo che la logica dei processi subiti dagli imputati in questione, e che si sono conclusi con l'attuale sentenza di condanna, non mi convince razionalmente. Poiché sarebbe troppo lungo elencarle i motivi, La rimando al libro dello storico Carlo Ginzburg («Il giudice e lo storico», Einaudi) che, con un metodo fondato sul Principio di Realtà (non so se tale principio Lei sembrerà «arrogante»), ha condotto un'indagine sulle accuse e sul processo. Troverà un sunto di tale indagine (soprattutto le inspiegabili sparizioni di elementi fondamentali: vestiti del commissario Calabresi, pallottola omicida, automobile usata nell'assassinio, ecc.) in una lettera aperta indirizzata dallo stesso

Ginzburg al ministro della Giustizia, pubblicata sulla Repubblica la settimana scorsa.

3. Mancando a mio avviso il riscontro obiettivo, basato sul Principio di Realtà, è ovvio che per me l'accusa su cui si basa il processo, cioè il pentimento del signor Marino, non è convincente. Sono incline a pensare che essa convinca Lei, dato che la sentenza così esplicita: «Non si dimentichi che egli (Marino) è stato educato, oltre che da una famiglia tradizionale e onesta, quale interno in un Istituto dei Salesiani di Torino, presso il quale ha compiuto gli studi sino alla terza media». E ancora: «Si ricorda, ancora una volta, che il Marino è stato per anni interno in un Istituto dei Salesiani a Torino, e ciò non può che avere lasciato tracce indelebili sulla sua personalità morale». E ancora: «Per una persona come Marino, cresciuto e formato in un istituto religioso dall'infanzia, all'adolescenza, con costante consuetudine alla confessione, non si può escludere, anzi è doveroso considerare, anche un suo riavvicinamento di carattere mistico, nella specie dimostrato con la frequenza nella Chiesa locale» (il corsivo è mio). Come Lei dicevo, tali motivazioni non riscuotono la mia totale fiducia. Posso capire che riscuotano la Sua. Ma mi chiedo se possano essere scritte nella sentenza di un Tribunale ita-

liano. A questo punto Le propongo una supposizione. C'è un uomo, nel paese in cui abito, che vive da una ventina d'anni more uxorio con una signora stravagante, che non mi pare goda proprio di una florida situazione economica e che d'estate vende le bibite sulla spiaggia. Supponiamo che questo signore accusi me (e magari anche Lei, tanto siamo nel campo della supposizione) di un feroce omicidio, al quale anche lui partecipò anni orsono. Insomma, che si pente dopo tanti anni.

Questo signore, che pure è stato educato in una famiglia tradizionale e onesta (questo di lui posso testimoniare), e che ha un atteggiamento come certi toscani, che quando hanno il nervoso si lasciano sfuggire qualche parola irrispettosa verso Nostra Signora, questo signore, Le assicuro (anche questo posso testimoniare) non ha mai frequentato i Salesiani, non ha mai avuto costante consuetudine alla confessione e soprattutto (e questo potrebbe testimoniare l'intero paese), non ha mai goduto di un «riavvicinamento di carattere mistico» a qualsivoglia cosa. Ebbene, mi chiedo: questo signore, accusando di un ipotetico omicidio me e Lei, dovrebbe essere meno attendibile del signor Marino? Ma Le pare giusto? Pensi, io e Lei, occupati nel campo della supposizione, come ci faremmo beffe del pentimento di questo pove-

r'uomo. E soprattutto gli abitanti del paesino in cui vivo, che gli griderebbero dietro: «Ma chi ti credi di essere, grullo, non hai mica studiato dai Salesiani!».

4. Lei dichiara esplicitamente che si vogliono «proclamare eroi persone che hanno gravissime responsabilità di fronte alle tragedie degli anni 70 e 80». Personalmente non voglio proclamare eroe nessuno. Oltretutto gli eroi non mi piacciono, preferisco gli antieroi. Vorrei farLe notare tuttavia che Sofri, Bompressi e Pietrostefani non sono stati condannati a 22 anni per «responsabilità di fronte alle tragedie degli anni 70 e 80», ma per un omicidio. La Sua frase, di indubbio sapore politico, è sintomatica, e forse Lei è sfuggita. Mi pare un lapsus clamoroso. E inquietante.

5. E vengo infine alla Sua espressione «offesa alla memoria delle vittime». Qui sono io a trovarLa offensivo. Sì: Lei mi offende, e con me offende quanti alle vittime hanno dedicato in questi anni la loro particolare attenzione. Se Lei vuole leggere tutti i libri che io ho scritto finora, Egregio Osservatore, vedrà che io sono dalla parte delle vittime e non da quella dei carnefici. Del resto è raro che la Letteratura sia dalla parte dei carnefici (è potuto succedere). Dalla parte dei carnefici ci sono state soprattutto le Ideologie, e magari le Religioni; la Letteratura un po' meno. Sono dalla parte delle vittime, e dalla parte delle loro fami-

glie: soprattutto quelle che, faute de mieux, devono considerare assassini dei loro familiari persone per la condanna delle quali mancano riscontri implacabilmente obiettivi. E al contempo sono dalla parte delle persone condannate senza tali implacabili riscontri obiettivi, perché anche loro sono vittime. E poi dalla parte di molte altre vittime: le vittime delle Fosse Ardeatine, della Banca dell'Agricoltura, di piazza della Loggia di Brescia, del treno Italicus, del terrorismo di ogni colore, della stazione di Bologna, di Ustica (ho dimenticato qualcosa?, sicuramente ho dimenticato qualcosa). Vado un po' indietro nel tempo, ma non troppo. Si figuri che mi ero messo a studiare ultimamente l'Inquisizione nella Penisola Iberica. A Lisbona, all'Archivio della Torre do Tombo, sono conservate le carte di tutti i processi inquisitori, e mi sono reso conto che il rimorso è un sentimento da cui inevitabilmente il reo era preso alla fine di quegli speciali trattamenti. Per un volo del tutto pindarico (gli scrittori amano i voli pindarici) mi è venuta in mente una frase della sentenza del processo di cui sopra che dice: «Il sentimento di rimorso e il desiderio di emenda sono radicati nelle coscienze della nostra gente da due-mila anni di pratica religiosa cristiana» (sic). Mi rendo conto che il periodo dell'Inquisizione, durata solo trecento anni, costituisce una «deviazione» a tale sentimen-

to del rimorso. L'Archivio inquisitoriale è stato aperto da poco (si sa, gli archivi aprono sempre in ritardo), ma mi pare istruttivo dare un'occhiata a quelle carte. Il materiale è vasto, perché le vittime, che sono oggetto del nostro comune interesse, sono ovviamente numerose: diciamo qualche migliaio.

6. Conclusione. In questo paese, in cui siamo nati e in cui viviamo, si è manifestata una diffusa opinione pubblica, come Lei avrà capito, che dissente dalla sentenza di un Tribunale. Del resto i tribunali degli uomini, come Lei saprà meglio di me, possono errare: solo il Tribunale Divino è infallibile. Sono, queste, voci che vengono dal mondo della scuola, dell'università, del lavoro, dell'arte, e che espongono ragionevolmente e civilmente la loro opinione. Mi sembra che non abbiamo tirato sassi contro le vetrine, il che sarebbe un altro discorso. Pertanto Lei esprima liberamente il suo consenso a una sentenza che La convince, e magari la pubblichi, il che fornirebbe un utile strumento di conoscenza. Ma, per favore, lasci che possano esprimersi anche coloro che la pensano in maniera diversa dalla Sua. Non li offenda chiamandoli arroganti e intolleranti. Cominci a pensare che i sentimenti radicati nelle coscienze della nostra gente hanno diritto di esprimersi in un paese dove, fino a prova contraria, vige la libertà di opinione.